

camera nigra

Carlo Fabrizio Carli

"*Camera nigra*": Stefania Fabrizi ha attribuito un titolo dall'evocazione goyesca e vagamente alchemica al gruppo di 11 grandi tele che si espongono in questa occasione. Più che una mostra tradizionale, costituiscono una vera e propria installazione appositamente ideata dall'artista per l'insolito ambiente espositivo dove i teli dipinti spiombano liberi dal telaio, con un effetto che evoca la più elementare versione dello schermo per proiezioni cinematografiche.

La formula "*camera nigra*" allude, così, a quella sorta di cripta sotterranea in cui si discende (atto che conserva sempre una valenza iniziatica) per venire, via via, avvolti dalle immagini pittoriche; ma si riferisce pure alla circostanza per cui - con soltanto due eccezioni, di cui si parlerà più avanti - i dipinti sono eseguiti facendo ricorso al perentorio quanto evocativo monocromo nero su fondo bianco.

Stefania Fabrizi, interprete di primo piano di una riscoperta pittura d'immagine (ma non revivalistica! ed è forse lecito scorgere in tale attitudine la lezione del suo maestro all'Accademia, Alberto Ziveri), attende ancora una volta ad indagare quello che è da sempre il tema centrale e coinvolgente della sua pittura: il volto e il corpo umano. Basti pensare al noto ciclo degli atleti e dei pugili, immagini di grande forza che del suo lavoro sono un poco assurde a cifra connotativa.

Riflessione che intreccia storia e contemporaneità, il museo e le acquisizioni della tecnica; la dimensione meditativa e la concitazione dell'ordinario esistenziale. L'artista avverte tutto il fascino della classicità, ma sente pure di non poter prescindere dagli scenari visivi attuali, a cominciare dall'eco suscitata nell'immaginario collettivo degli spettacolari effetti speciali del cinema.

Tra le diverse immagini (dal punto di vista dell'esecuzione pittorica, si tratta di tecniche miste: terre associate al pastello, quest'ultimo impiegato perlopiù nelle lumeggiature, con effetti quasi di fluorescenza) della mostra sarebbe inutile cercare delle relazioni; tanto ciascuna di esse afferisce a situazioni lontane l'una dall'altra.

Tra le schegge di un universo visivo ormai disintegrato, ridotto in frammenti - sembra volerci dire l'artista - l'unico legame possibile è quello che rimanda al succedersi serrato dei flashes o più ancora allo *zapping* televisivo. E non è davvero una circostanza peregrina: Stefania Fabrizi considera infatti quel divagare da un canale televisivo all'altro, con disposizione tanto nevrotica che indolente, un gesto coerentemente indicativo della nostra condizione dispersiva, emblematico del gran bailamme di questi tempi "senza centro".

La mostra/installazione è introdotta da un colossale volto (alto oltre 3 metri) di giovane bendato; un dio ragazzo - si può ipotizzare -, icona solare, dalla suggestione potente, che impersona l'epifania della bellezza classica. Il volto emana una sorta di misteriosa irradiazione, di arcana luminescenza, ed ha, appunto, gli occhi coperti da una benda: per sottolinearne la dimensione introspettiva, la vocazione ad un'attitudine "*altra*" - forse la poesia, probabilmente il sacro (dove c'è il mistero c'è immancabilmente un indizio di trascendenza) - rispetto ad una quotidianità dispersiva. Di sicuro, si comprende come gli occhi - lo sguardo - , liberi o velati, assumano per Stefania Fabrizi un rilievo fondamentale, costituiscano il fulcro catturante, quasi ipnotico, dell'intera immagine dipinta.

Affine è l'attitudine di *Congiungimento*, figura assisa che levita dal suolo, assorta in uno stato atarassico (e le colature sono appunto come le tracce del distacco da una condizione di *ordinaria umanità*); e forse di "*I nostri eroi*", *ritratto di gruppo* di gente comune, veri cloni di un'ordinarietà esistenziale, tutti con il volto bendato, allusione, in questo caso, forse più che alla dimensione contemplativa, alla generalizzata unidimensionalità di scelte culturali.

Ma già con *I Giustizieri*, una sorta di "*angeli necessari*" (e laici: la loro iniziale ideazione fu appunto suggerita a Stefania Fabrizi dal saggio di Massimo Cacciari) - provvisti di occhi che diffondono una luce fredda, intensissima, e di aste anch'esse luminose - la fonte ispiratrice si sposta su certi effetti da *fantasy* cinematografico, tipo - per intenderci subito - "*Il Signore degli Anelli*" che, piaccia o non piaccia, li si consegnino quanto si vuole alla dimensione del kitsch, hanno comunque lasciato una traccia profonda negli scenari visivi contemporanei, ed è ormai impossibile ignorarli, se si intende evitare il rischio di un astratto e estenuato accademismo.

Ecco tre uomini dallo sguardo ambiguo - dei veri malavitosi, sulla falsariga degli stereotipi massmediali, evocati dall'artista con una sfumatura di ironia - intenti a osservare l'orologio che emana una luce misteriosa (*Ora X*); ecco un gruppo di ragazzi del tutto comuni, se non fosse per l'anomalo ricorso a certi occhiali da visione tridimensionale, da ologramma di realtà virtuale (*Vedo nero*). Talvolta Stefania Fabrizi tocca il tasto lieve, perfino ironico, con una coppia di ballerini infervorati nella danza (*Balla che ti passa*); o invece accede al registro di un'attitudine più seria, mediante un'immagine di un altro gruppo di ragazzi (*Cheese!*), che è poi una reminiscenza di un viaggio a Cuba, dell'impressione incancellabile - seppure trasferita nella dimensione temporale della memoria, fatto cui allude il disgregarsi dell'immagine nella parte inferiore della composizione - di questi ragazzi poveri e felici, interpreti di una gioiosa accettazione della vita, come sembra non essere più possibile nel ricco Occidente; ovvero con un gruppo di donne velate (*Mie Madonne*), poco importa qui se si tratta di contadine del nostro Meridione o di presenze dell'Islam munite del tradizionale *chador*. La pittrice intende trasformarle in una sorta di ieratiche icone sacrali, di innalzare per loro tramite un inno alla donna, alla condizione femminile.

Fin qui si tratta, appunto, soltanto di monocromi neri su fondo bianco; ma, in due casi, il colore emerge prepotente e perfino lacerante: ecco i *battenti* della celebre processione di Guardia Sanframondi (*Mi trema il cuore*), con il rosso sangue delle piaghe che si i penitenti incappucciati si producono, percuotendosi il petto con delle pietre. Ma il dramma di questo rito crudele, della sacra rappresentazione itinerante è anch'esso destinato a lasciare subito il campo ad un'attitudine diversa: il monocromo verde di *Hulck* (*Contrariato!*) registra col balzo ammiccante del gigante infuriato, una nuova affermazione dell'immaginario del *cartoon* (ed è superfluo ricordare quanto importante sia stato l'influsso del fumetto sull'arte recente, dagli anni '60, e dalla *Pop*, in avanti).

Il tutto a ribadire - si è già anticipato - un'interpretazione della contemporaneità quale diorama di immagini - e di realtà, di valori -, certo seducenti ma circoscritti a frammento. Emblema e contrassegno di fragilità di una condizione postmoderna: intendo di un assetto culturale e di un'epoca che hanno dovuto prendere atto dell'entrata in crisi irreversibile delle certezze ideologiche e sistematiche della modernità.

radici del futuro

Alessandro Riva

Da quale strano passato provengono i guerrieri metallici di Stefania Fabrizi? Di che pasta è fatto, di quale materia, di che consistenza, e a quale mondo appartiene il gigantesco Hulk che Stefania ha fatto sgocciolare sapientemente sulla tela? A quali memorie, a quali riferimenti sono legati i suoi *men in black* che impazientemente aspettano, orologio alla mano, un'improbabile quanto ormai pochissimo attesa (giacché in fondo tutti sappiamo che è già scattata da un pezzo) "ora x" del nostro pianeta? E ancora: chi diavolo saranno quei *giustizieri*, metà *Signore degli anelli* e metà eroi novecenteschi, che paiono attendere solo il momento di entrare in azione? E da che pensiero recondito salteranno mai fuori quei mistici *flagellanti* che sfilano, in un impeto di malata religiosità ipercontemporanea, di fronte al nostro sguardo sbigottito? Le domande che si affacciano alla mente guardando i nuovi quadri di Stefania Fabrizi non nascono per caso. Tutti sappiamo che, nel mondo contemporaneo, si tende ormai fatalmente a mescolare senza apparente coerenza passato remoto e recente, presente e futuro, memorie individuali e collettive, riferimenti alti e iperpopolari, personaggi storici e fiction - e così via all'infinito -, secondo una lezione imparata a memoria (e ciucciata col latte dagli artisti nati nei "formidabili" Settanta) negli anni d'oro del postmodernismo. Stefania Fabrizi non fa eccezione a questo quadro. Tuttavia, la sua personalissima *postmodern reality* presenta alcune caratteristiche che ne fanno un caso molto originale nel pur variegato panorama pittorico italiano contemporaneo. Stefania Fabrizi ha infatti saputo ripartire dalla matrice classica e non di rado monumentale dell'arte italiana del Novecento, proprio nel momento in cui gli altri artisti sembravano rifuggire come la peste il rischio della retorica, dell'altisonante e del grandioso. E' ritornata al carattere eroico italiano, innestandolo però su un humus e su una sensibilità contemporanee, e contaminandolo (parola ormai fatalmente fuorimoda) con il gioco saputo e colto della retorica da strapazzo dei filmoni hollywoodiani, della fantasy d'accatto e d'importazione, del misticismo da magazine popolare. Ecco allora che i vincenti (solo virtuali) dell'impero da operetta di ieri del ritrovato (e presto riscomparso) orgoglio italico, di quel popolo di poeti, eroi e navigatori di cui si parlava neanche un secolo fa, oggi si rinnesta, tra il serio e il faceto, sulle fanfare ed la retorica un po' macchiettistica delle megaproduzioni hollywoodiane e dei cartoni per bambini che insegnano ai guerrieri di domani l'arte del politicamente (e militarmente) più forte, sulla sensibilità esasperata del nuovo misticismo pagano e quotidiano, quello delle guaritrici televisive e dei flagellanti da soap opera. Stefania Fabrizi fa parte a pieno titolo di questa generazione, ed è, a Roma, una di quelle che hanno saputo meglio interpretare questa fusione di stili e di sensibilità così apparentemente distanti eppure così felicemente amalgamabili. I suoi boxeur, i suoi replicanti, i suoi metallici guerrieri di non si sa più quale guerra (passata o presente?), strani eroi monumentali di un'epoca che pare sospesa tra un passato non poi tanto lontano e un futuro quanto mai prossimo, sono infatti la testimonianza visiva, più che mai colta e raffinata dal punto di vista del *pastiche* linguistico e della tecnica pittorica, dello scarto che esiste tra la nostra intima necessità di recuperare le nostre radici identitarie e culturali - radici che da troppo tempo ci avevano fatto credere fossero dimenticate, fatalmente perdute - e la nostra necessità di combinare stili, linguaggi, riferimenti a quella cultura contemporanea con cui siamo cresciuti e con i quali conviviamo giorno dopo giorno, dalla cinematografia al fumetto alla letteratura, senza più differenze tra arti alte e basse, tra politicamente corretto e scorretto, tra lecito e illecito, tra serietà e *divertissement*.

il respiro dei corpi elettrici

Lorenzo Canova

La pittura di Stefania Fabrizi è capace di fondere la dura energia del pugilato ad una folgorante qualità iconica, in opere che si sono recentemente ispirate allo sguardo allucinato e visionario di Philip K. Dick e che sembrano rappresentare la natura sospesa e il respiro possente di una fisicità ibrida e sublimata. Atleti e androidi, mistici e supereroi si rivelano così nella loro vera sostanza mutante di creature scaturite da un codice genetico ancora ignoto, esseri nuovi emersi da una pittura che, nella sua classicità futuribile, riesce ancora a porre l'uomo al centro di un universo negativo e di uno spazio al limite della dissoluzione entropica. L'artista forma così le sue immagini attraverso il *medium* "fotonico" di una luce che sembra mettere in contatto il visibile e l'invisibile come in una scossa radioattiva, un bagliore esplosivo che origina la manifestazione folgorante di una realtà sconosciuta divenuta all'improvviso percepibile attraverso l'occhio futuro di un nuovo sguardo sul mondo.

duelli

Marco di Capua

“Prima che la fatica porti i pugili nella caldaia dei dannati, essi vivono nel pieno della loro consapevolezza e con un senso del particolare che non ha riscontro. In nessuna circostanza la loro intelligenza è così piena, e il loro senso del tempo è in grado di contenere tanta parte di sé, come nel lungo sforzo interno del ring”.
(Norman Mailer, *Il combattimento*).

Avevo una paura, qualche volta. Ora ci penso meno. Ma insomma si trattava di questo: nuotando in mare, verso il largo, ero afferrato dall'ansia di essere trasportato altrove. Proprio da tutta un'altra parte, voglio dire. Il meccanismo era semplice, vedevo il braccio che era appena entrato sott'acqua e, mentre torcevo la testa per prendere aria e sollevavo l'altro, la mia paura era di non ritrovarmi più lì, ma in un altro mare, di notte. Come se di botto avesse potuto spegnersi la luce che mi offuscava, e tutto diventare freddo. Nessuno intorno. Nessuna terra. Mi ritrovavo alla deriva, simile a chi sia stato buttato giù, senza motivo, da una nave. Roba da fottersi dallo spavento. Anche perché sono incalcolabili i poteri della mente, ti dici, e ciò che sembra impossibile potrebbe avverarsi come per sortilegio. Comunque, cos'era in fondo? Un breve ottenebramento, appena un'increspatura, sottile come un capello, sul lucido, vasto e mutevole specchio della mente. D'altra parte, possiamo anche crederci razionali e scettici eleganti per una vita intera. Ciò è molto redditizio in quanto a stima ottenuta e al farci fare un mucchio di belle figure. Finché un giorno, con brutalità, non ci attira a sé lo sguardo incandescente dei nostri idoli.

In seguito, mi capitò di leggere che uno dei più famosi medium giapponesi, Makoto Hagiwara, affermava di aver ricevuto parecchi messaggi da parte di giovani caduti in battaglia. Questi dicevano di essere stati colti dalla morte inconsapevolmente, come da un sonno improvviso, e di essersi risvegliati in mezzo a un mare notturno, sotto il pallido lume della luna... Dunque, in quale guerra remota, durante quale scontro sarei caduto proprio io?

Infine, terzo atto, vedo i *Duelli* di Stefania Fabrizi, e vi riconosco qualcosa. Una lotta di giganti sopra un mare di fuoco, durante qualche notte, l'impeto dei vogatori, un incontro di boxe, le stoccate degli schermatori, flutti, cecità di calmi indovini, nascite: ogni "combattimento" è rivestito di enigmi perduti e trascinato in uno spazio non suo. E' un'evocazione di gesta, ripetute come in un racconto epico, il riapparire di una specie di eroismo vano e perpetuo dove le ombre e le luci, il buio e l'oro, metaforizzano lo sforzo della pittura, ma anche, suppongo, una disciplina, la via interiore di un'illuminazione.

Non si tratta di vere e proprie azioni, perché ogni azione conosce un inizio e una fine. Ecco piuttosto, fiera della sua improntitudine, un'*estetica* dell'azione, dove al proprio acme si blocca il flusso di una forza in un campo di forze, la sua energia canalizzata, la sua violenza diventata forma e stile, la sua fuggevole bellezza. Duelli e duetti perfetti, senza esito. Qui non ci sono parti secondarie, divagazioni, deroghe, pause. Sviluppi. Ma contrappunti di colpi e di spinte. Niente oscilla. Il tempo è fermo. In tensione. I gesti, queste prove di esistenza, diventano esemplari e memorabili: guardare, guardarsi, girarsi, afferrarsi, battersi, pestare un avversario di brutto...

Quadri così sono per chi ha coraggio, intendo coraggio fisico. Irreprensibili buonisti? Statene alla larga. In questi ritagli di spazio immaginario si raccoglie tutto lo struggimento, si riversano – giacché molte di que-

ste scene, letteralmente, *colano* - la dolcezza e la potenza di figure che non troverebbero più rifugio da nessuna parte. Di figure esiliate perché mosse, qualsiasi quel che fanno, solo dall'aspirazione a un che di assoluto, di puro.

Simili a tronchi massicci accesi da una combustione lenta che li irradia e li brucia dall'interno, a metalli torniti al loro giusto punto di fusione, è come se i corpi che Stefania dipinge resistessero a una specie di furia che soffia a folate girando loro intorno. E' la sfida che accettano: restare imperturbabili anche sotto minaccia.

Roma non la vedi, è fuori campo, intensamente qui. Divinità avida di eccessi. Musa di una fisicità platealmente esibita. Ma anche ispiratrice di silenziose chiaroveggenze, di attese. Rilascia le sue solenni autorizzazioni a una monumentalità nuova, che è soprattutto una qualità psicologica, intimamente spirituale. Secerne un profluvio di bagliori malati, come di incendi lontani. Suggerisce le vie di fuga e premurosamente assiste il reincarnarsi di questa classicità braccata.

nudo

Gianluca Marziani

Nudismi vestiti in superfici morbide, abiti senza peli, forme di carne umana indossate come corpo totale: stanno qui gli alienumani di Stefania Fabrizi, i figli silenti di un pennello che dipinge il prisma mobile del suo animo.

L'artista usa l'epidermide per costruire un mondo di avventure intime, stravolgimenti interiori, continue variazioni spirituali.

I suoi compagni di viaggio sono persone difficili e inquiete, dure nell'imponenza dei muscoli. Hanno forme squadrate, teste calve, sguardi di immobilità insistente. Somigliano ad umanoidi che affondano i piedi dentro l'asfalto. Ci scrutano con una decisa presenza frontale. Cercano di imporsi come figli arcaici di una statuaria militaresca. Eppure posseggono qualcosa di emozionale che li sorregge, costringendoci ad uno sguardo aperto davanti al "cattivo".

Gli alienumani della Fabrizi non ridono e non piangono. Guardano l'immobilità ma vivono al massimo grado le proprie spinte, dandosi alla vita senza alcun risparmio.

Alla fine li sorregge una dignità che in pochi sanno sostenere. E si muovono come specchi disgiunti di un prisma che ognuno porta nello spirito. Sintetizzano le nostre paure, le emozioni e le debolezze intime, le prese di coscienza e gli atti di forza che sorreggono i piedi nel miscuglio della vita.

Eccoli lì, nemici apparenti che diventano compagni di strada, un aiuto plausibile per non scivolare sull'asfalto umido.

Talvolta quei giganti salvano chi rischia la caduta: e lo fanno con la stessa calma con cui osservano l'orizzonte davanti a loro. Sono fantasmi che ci camminano dentro, chiedendo la nostra amicizia e un amore sanato. Sembrano cattivi ma solo finché non si afferra il loro linguaggio muto.

Stefania Fabrizi dialoga coi suoi alienumani maschili e femminili, parla densamente con figure imponenti, pugili in attesa e corpi mascherati, si incontra con i suonatori di silenzio, i divoratori di ossigeno e i filosofi dell'istinto. Li tocca mentre cercano la libertà dello spirito attraverso il corpo. Per l'artista quella libertà rappresenta una quotidiana sfida da far vibrare. E le forme pittoriche di energia colorata incarnano proprio la lotta per la vita. Alimentano il suono in arrivo dalla corda tesa dell'esperienza. E' allora che le sonorità scivolano lontano e la nudità dello spirito mostra un senso possibile della verità fisica.